

RIFL (2019) Vol. 13, n. 1: 133-143
DOI: 10.4396/092019010

La teoria dell'indeterminatezza semantica degli *slur*

Giuliano Torrenzo

Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Filosofia
giuliano.torrenzo@unimi.it

Abstract A puzzling element of the derogatory aspect of slurs is its erratic behavior in embeddings, such as negation or belief reports. The derogatory aspect seems sometimes to scope out from the embedding to the context of utterance, while at other times it seems to interact with the linguistic constructions in which the slur is implanted. I argue that slurs force us to maintain a kind of semantic indeterminacy which, to my knowledge, has passed largely unnoticed in philosophy of language.

Keywords: Slurs, Expressives, Indeterminacy, Semantic deference, Discrimination

Invited paper.

1. L'aspetto denigratorio

Negli ultimi dieci anni è proliferata la letteratura su quegli epiteti denigratori, i cosiddetti *slur*, il cui aspetto denigratorio è costituito da una qualche forma di offesa nei confronti di una classe di persone, il cosiddetto *gruppo target*. Se consideriamo il linguaggio degli omofobi o dei razzisti, non è difficile trovare esempi di epiteti denigratori che si riferiscono a gruppi individuati sulla base dell'etnia o delle preferenze sessuali. In ciò che segue, non userò nessun esempio concreto di linguaggio omofobo o razzista. Piuttosto, stipulo che ogni occorrenza di "S" sta per uno *slur*, e ogni occorrenza di "C" sta per la *controparte neutra* dello *slur* in questione. La controparte neutra C di uno *slur* S è un termine che ha la stessa estensione di S, ma che non possiede un aspetto denigratorio.¹ Gli *slur* sono spesso offensivi, indipendentemente dal fatto di essere usati per insultare un individuo in particolare – come in (1) – o no – come in (2).

- (1) Lui è un S
- (2) Gli S sono brave persone

Un aspetto del comportamento linguistico degli *slur* che ha di recente attirato l'attenzione di filosofi del linguaggio, linguisti e psicologi è il comportamento erratico della loro interazione con altri costrutti linguistici, come nel caso della negazione e del discorso indiretto. L'aspetto denigratorio talvolta viene proiettato, ossia "evita"

¹ Se non esiste una controparte neutra, c sta per una descrizione non denigratoria del gruppo target. Non assumerò che avere una controparte neutra sia una caratteristica distintiva e necessaria degli *slur*. Molti autori sono d'accordo sul fatto che gli *slur* hanno normalmente controparti neutre. Si veda Nunberg 2018 e Ashwell 2016 per alcune considerazioni rilevanti.

l'interazione con le altre parti del discorso e viene convogliato immutato; altre volte invece interagisce con i costrutti linguistici con cui sintatticamente è legato. Ad esempio, in (3) la negazione non evita che un'offesa venga convogliata nei confronti del gruppo target, mentre in (4) sembra interagire con l'aspetto denigratorio di S e bloccare, o almeno affievolire, l'offesa nei confronti del gruppo target.

- (3) Non ci sono S in questo spettacolo
(4) Lui non è un S, è un C

Grossomodo, nella letteratura filosofica riguardante gli *slur* troviamo tre tipi di approcci. Stando a quello che chiamo l'approccio del *contenuto stretto*, l'aspetto denigratorio degli *slur* è determinato dalle convenzioni semantiche che li governano – ossia le regole che ne stabiliscono il significato letterale. Stando a tale approccio, l'aspetto denigratorio è parte del loro contenuto vero-funzionale; dunque, tale aspetto del significato interagisce con le altre costruzioni linguistiche normalmente.² L'approccio del *no contenuto* nega che di per sé un proferimento di uno *slur* comunichi contenuto offensivo. Questo perché il contenuto semantico di uno *slur* S è identico a quello della sua controparte neutra C. Ciò che rende offensivo usare S, quando invece l'uso di C non è offensivo, è la presenza nella nostra società di una convenzione riguardante l'ammissibilità dei loro usi.³ Dal momento che tale convenzione riguarda il mero uso del termine, l'aspetto denigratorio – stando a tale posizione – ha sempre un comportamento proiettivo e viene sempre convogliato. L'approccio del *contenuto largo* considera l'aspetto denigratorio come una sorta di contenuto laterale, come tradizionalmente sono intese le implicature convenzionali e le presupposizioni. Tale contenuto non influisce normalmente sulle condizioni di verità dell'enunciato nel suo insieme, ma è comunque in qualche modo “lessicalizzato”, non si tratta di un significato convogliato in virtù di regole meramente pragmatiche e contestuali. Stando a questo approccio, dunque, gli *slur* hanno un contenuto offensivo, perché segnalano una attitudine negativa e ostile da parte del parlante nei confronti del gruppo target. Tale contenuto espressivo e valutativo è automaticamente convogliato dall'uso dell'espressione; non è cancellabile nel modo in cui ciò che è conversazionalmente implicato normalmente è, ma è separabile dal contenuto vero-funzionale dell'espressione (che è in parte è condiviso dalla controparte neutra)⁴, nel senso che facilmente viene proiettato invece di interagire con gli altri costrutti linguistici.⁵

² Hom 2008 difende tale approccio. Richard 2008 difende un approccio in cui gli *slur* rappresentano il gruppo target in una maniera negativa, ma il tipo di rappresentazione coinvolta non è aleatica (“truth-apt”). Hornsby 2001 abbozza una teoria in cui l'aspetto denigratorio è parte del significato ma una dimensione espressiva (“gestuale”). Croom 2014 fornisce argomenti contro una comprensione puramente “espressivista” della componente denigratoria degli *slur*.

³ Si veda Anderson e Lepore 2013, e Feinberg 1985, che difendono l'idea che tale convenzione riguardi un tabù sul termine. Predelli 2010 argomenta che la convenzione riguarda l'ammissibilità soggettiva.

⁴ Il rapporto fra il contenuto vero-funzionale uno *slur* S e quello della sua controparte neutra C è una questione complessa e dipende dal tipo di versione di approccio del contenuto largo stiamo considerando. Se l'aspetto denigratorio è una implicatura convenzionale (cf. Williamson 2009) allora il contenuto vero-condizionale di S è lo stesso del contenuto vero-condizionale di C. Se l'aspetto denigratorio viene convogliato come una presupposizione, invece, il contenuto vero-condizionale di S coincide con quello di C solo se consideriamo i casi in cui la presupposizione viene soddisfatta. Ci sarà quindi una differenza fondamentale fra teorie stando a cui la presupposizione attivata è soggettiva, ossia riguarda lo stato del parlante, e teorie stando a cui la presupposizione è oggettiva, ossia riguarda le proprietà del gruppo target. Nel primo caso, la presupposizione è automaticamente soddisfatta (“self-fulfilling”), e quindi il contenuto vero-condizionale di S e quello di C, di fatto coincidono (cf. Schlenker 2007). Nel secondo caso, dal

Ciascun approccio fa delle previsioni distintive rispetto al comportamento degli *slur* nelle interazioni con altre parti del discorso. Il disaccordo però, non riguarda unicamente le predizioni, ma anche l'interpretazione dei dati stessi. In molti casi, infatti, è difficile capire se le intuizioni preteoriche confermino o no una data ipotesi. Per quanto la mia tesi centrale sia che questa instabilità sia caratteristica degli *slur*, non sosterrò con ciò che gli *slur* sono espressioni ambigue. La mia tesi centrale sarà che gli *slur* ci portano a riconoscere un tipo di indeterminatezza semantica che, per quanto mi sia dato sapere, non è stata largamente ignorata in filosofia del linguaggio. Grossomodo, l'idea è che le convenzioni riguardanti gli *slur* lasciano indeterminato se con il suo uso lo speaker stia esprimendo un contenuto negativo nei confronti del gruppo target, o stia segnalando un'attitudine negativa e ostile nei loro confronti. Sebbene altre espressioni possano in una certa misura anch'esse stare a metà fra una dimensione descrittiva e una espressiva, fra i peggiorativi (come le parolacce e gli insulti), gli *slur* tipicamente mostrano tale indeterminatezza. Nel fornire un'ipotesi sull'origine dell'aspetto denigratorio degli *slur*, abbozzerò anche una spiegazione del perché, date certe condizioni storiche e sociali, gli *slur* mostrino tale indeterminatezza.

2. Il comportamento proiettivo

Nell'interazione con gli altri costrutti linguistici, l'aspetto denigratorio degli *slur* talvolta non viene proiettato, come se fosse una normale componente vero-funzionale del loro contenuto descrittivo, altre volte invece si comporta come una componente espressiva relativa ad un'attitudine negativa che il parlante manifesta nei confronti della classe target, e quindi viene proiettato.⁶ Entrambe le letture sembrano ammissibili in molti casi, ma c'è disaccordo su quale sia la lettura preferita (e se ce ne sia una). Cosa predicano i tre approcci delineati nella sessione precedente rispetto a tale instabilità? Sia l'approccio del no contenuto sia quello del contenuto largo negano che ci siano usi degli *slur* che non risultino denigratori nei confronti del gruppo target,⁷ come sembra essere nella

momento che la presupposizione riguarda una valutazione stereotipica negativa sul gruppo target e quindi fallisce, il contenuto vero-condizionale è *di fatto* diverso (Cepollaro 2015; Cepollaro e Stojanovic 2016).

⁵ Williamson (2009), Potts (2007), Schlenker (2007). Potts chiama la separabilità “nondisplaceability”. Mentre la separabilità può essere vista come una caratteristica essenziale delle implicature convenzionali (Potts 2005, Cap. 5; Hom 2012: 177), è normalmente accettato che certi contesti linguistici (ad es., la condizionalizzazione) possono bloccare le presupposizioni, e quindi il comportamento proiettivo. Nel contempo, le presupposizioni espressive sono molto più difficile da bloccare (Maciá (2011); Schlenker (2007)). Si veda Ricard (2008: 18-22) per argomenti stando a cui l'aspetto denigratorio degli *slur* non è dovuto a presupposizioni conversazionali. Inoltre, come vedremo fra poco nel testo, contesti metalinguistici possono bloccare il comportamento proiettivo.

⁶ Una dicotomia analoga fra termini e verbi peggiorativi da un lato, e aggettivi e avverbi peggiorativi dall'altro è discussa in Hom (2012), che riconosce una «varietà di intuizioni in conflitto [diversity of conflicting intuitions]», p. 8).

⁷ Anderson & Lepore (2013) nel difendere una forma di approccio nel no contenuto sostengono che negli usi “riappropriati” (come negli usi di *slur* razziali nelle canzoni hip-hop Afro-americane) non si comunica nessuna offesa nei confronti del gruppo target, perché gli usi riappropriati sono soggetti a regole d'eccezione rispetto alle convenzioni censorie. Gli usi riappropriati vengono spesso visti come contesti in cui si cerca di cambiare il significato di un termine (Richard 2008: 9; Hom 2008: 428). Anche se ciò è sbagliato (come sostengono Anderson & Lepore 2013), e anche se non è facile caratterizzare in modo preciso l'idea di uso standard (specialmente rispetto a parole problematiche come gli *slur*), gli usi appropriati sono indubbiamente derivativi, e in questo articolo mi focalizza unicamente sul comportamento degli *slur* con le altre parti del discorso nei loro usi standard. Con ciò non voglio dire che gli usi riappropriati non siano interessanti o che una teoria completa degli *slur* non debba tenerne conto. Dico solo che metodologicamente è corretto in questo contesto concentrarsi sugli usi standard.

lettura preferita di (4).

(4) Lui non è un S, è un C

Possiamo certo interpretare (4) meta-linguisticamente, come se dicesse che “S” è un termine che non va usato per riferirsi agli C; ma casi come (5) qui sotto sono più difficili da leggere in tal modo.

(5) Le istituzioni che trattano i C come S dovrebbero essere sanzionate

Per la stessa ragione, entrambe le strategie negano che qualcuno che proferisce (6) possa facilmente attribuire intenzione di offendere i C a Mick, dal momento che la lettura preferita è sempre quella in cui è il parlante a insultare i C.⁸

(6) Mick pensa che John sia un S

E lo stesso vale per (7), per cui sembra ancora più problematico asserire che la lettura preferita è sempre quella in cui è il parlante, e non Mick, a insultare i C.

(7) Stando a Mick, John è un S

Ci sono, ovviamente, varie strategie per chi difenda la strategia del no contenuto o quella del contenuto largo per “aggiustare” anche il dato linguistico più recalcitrante: ad esempio, facendo notare che anche (5) ha un sapore meta-linguistico,⁹ o insistendo che anche (7) può essere usato senza comunicare l’idea che Mick abbia avuto intenzione di insultare i C.¹⁰ Ciononostante, mi sembra che almeno *alcuni* dei dati rilevanti mostrino che l’aspetto denigratorio degli *slur* possa interagire con gli altri costrutti linguistici al livello del contenuto vero-condizionale, e che qualsiasi posizione che lo neghi si trovi in difficoltà nello spiegare una quantità non banale di dati contrari.

D’altro canto, l’approccio del contenuto stretto non è convincente. Il comportamento proiettivo degli *slur* è un fenomeno pervasivo. Come già notato, in (3) il contenuto denigratorio non viene negato.

(3) Non ci sono S in questo spettacolo

Inoltre, anche se la lettura preferita di (6) è quella in cui chi la pronuncia sta attribuendo l’uso dello *slur* a Mick, qualcuno potrebbe pronunciarla per insultare il gruppo target anche se l’ascoltatore sa (o crede) che Mick non ha nessuna ostilità nei confronti del gruppo target. Un altro caso problematico è quello della interazione coi tempi verbali. È

⁸ Qui ci possono essere differenze fra gli approcci del no contenuto e gli approcci del contenuto largo. Difficilmente un proferimento di (6) può venir letto come un’accusa a Mick di aver rotto una convenzione censoria riguardante “S”, e quindi dargli una lettura in cui l’aspetto denigratorio non abbia un comportamento proiettivo. D’altro conto, almeno alcune versioni della teoria presupposizionale prevedono che in certi contesti di discorso indiretto l’aspetto denigratorio sia affievolito. Si veda Cepollaro, Sulpizio e Bianchi 2019.

⁹ Cepollaro e Thommen (2019) difendono questa tesi, che in precedenza era stata suggerita da altri (es. Predelli 2010), ma mai elaborata nel dettaglio.

¹⁰ Si veda Anderson e Lepore 2013, che dichiarano “sospetti” molti dei presunti dati riguardanti gli usi accettabili degli *slur*. Un ulteriore problema per l’approccio del no contenuto è rendere conto della differenza fra frasi come “Tutti i C sono C” e “Tutti i C sono S”.

dubbio che qualcuno che in passato ha avuto un atteggiamento negativo nei confronti del gruppo target, possa ora riferirsi al gruppo come in (8) senza correre il rischio di comunicare offesa e ostilità.

(8) In passato pensavo che gli S fossero persone deprecabili

Anche nel caso della strategia del contenuto stretto è possibile usare diverse strategie per rendere conto degli apparenti comportamenti proiettivi, senza abbandonare l'idea che gli *slur* offendono in virtù del loro significato vero-funzionale. Ma come per le posizioni rivali, la teoria si trova in difficoltà nello spiegare una quantità non banale di dati recalcitranti.¹¹

Le mie intuizioni riguardanti le letture preferite di enunciati come (3)-(8) non sono nette, e sospetto che non ci si debba aspettare altrimenti. Se è vero che ci sono lessemi espressivi, la cui lettura preferita è generalmente proiettiva, e lessemi descrittivi, la cui lettura preferita prevede interazione con le altre parti del discorso, allora è difficile inserire gli *slur* nettamente in una categoria o l'altra.¹² La mia ipotesi è che le convenzioni linguistiche che stanno alla base dell'aspetto denigratorio lascino sotto-determinato se l'aspetto denigratorio sia parte del significato vero-funzionale, o se qualifichi l'attitudine valutativa del parlante. Quindi, per quanto vi siano robuste regolarità che connettono l'uso di uno *slur* S e la comunicazione di un'offesa nei confronti del relativo gruppo target, *come* tale regolarità sia riflessa nelle convenzioni linguistiche concernenti il significato di S è in parte indeterminato. Le convenzioni che determinano il contenuto semantico di uno *slur* S lasciano aperto se S abbia un contenuto denigratorio vero-funzionale, o se l'aspetto denigratorio sia solo espressione di un'attitudine ostile da parte del parlante. Si noti che non sto difendendo la tesi che gli *slur* siano espressioni ambigue o polisemiche, nel senso che possano acquisire tanto un significato descrittivo, quando uno espressivo, e richiedano una disambiguazione di tipo pragmatico che assegni (contestualmente) un determinato valore semantico. Stando alla mia proposta, fenomeni pragmatici non intervengono a livello semantico o presemantico. Piuttosto, in qualsiasi contesto, il contenuto semantico è indeterminato, e l'aspetto denigratorio non è dunque né parte del contenuto vero-funzionale, né un elemento separabile.

3. Le origini della denigrazione

Per difendere la mia tesi centrale, mi concentrerò sulla spiegazione delle origini dell'aspetto denigratorio degli *slur*. La strategia del no contenuto spiega l'offensività in termini di convenzioni concernenti il comportamento linguistico accettabile. Nella versione di Anderson e Lepore (2013), l'offesa nasce da una convenzione censoria stando a cui gli *slur* sono parole tabù. Chiunque disobbedisca la convenzione mostra mancanza di rispetto per il tabù, e così facendo comunica l'aspetto denigratorio degli *slur*. In questa versione almeno, la spiegazione dell'approccio del no contenuto all'offensività degli *slur* non è convincente. In primo luogo, il tabù sembra esistere per via del contenuto denigratorio che la parola in qualche modo esprime, piuttosto che il

¹¹ Hom (2012) ammette che il comportamento "ortodosso" degli *slur* (e dei termini peggiorativi in generale) sia quello proiettivo, ma sostiene che ciò sia dovuto a implicature griceane calcolate a partire dal loro contenuto vero-funzionale. L'idea è che, in genere, usare un predicato P implichi conversazionalmente che P non abbia una estensione vuota; e ciò genera l'insulto.

¹² La distinzione fra una dimensione espressiva e una dimensione descrittiva del significato si può trovare in Kaplan (ms.). Per esempi di coppie di termini che sono molto simili in significato, ma di cui una ha un comportamento descrittivo, l'altra un comportamento espressivo, si veda Predelli 2010.

contrario.¹³ In secondo luogo, cosa spiega che “S” sia la parola tabù, piuttosto che “C”? L’approccio del no contenuto non può fare appello a una differenza nel contenuto descrittivo o espressivo, dal momento che per assunzione sono identici. Dunque, se spieghiamo l’aspetto denigratorio di “S” nei *meri* termini della rottura di un tabù, siamo costretti a vedere come un fatto brutto, non ulteriormente spiegabile, che “S” e non “C” sia la parola tabù. Certo, in generale prima o poi si arriva a fatti bruti quando si considerano le convenzioni linguistiche. Ma, come argomenterò, c’è una storia ulteriore che si può raccontare al riguardo.

L’approccio del contenuto stretto spiega l’origine dell’aspetto denigratorio in termini di convenzioni riguardanti il loro contenuto vero-funzionale. Nella versione di Hom (2008), l’aspetto offensivo degli *slur* è dato dal fatto che vi sono istituzioni sociali che supportano una ideologia e un insieme di pratiche contro il gruppo target. Ad esempio gli epiteti razziali riguardanti gli Afro-americani (e altre minoranze etniche), che comunicano sia una ideologia composta di credenze (in larga parte negative) riguardanti il gruppo target, sia un insieme di pratiche discriminatorie (l’ideologia è in genere usata per giustificare le pratiche). Credo che Hom sia a grandi linee nel giusto nel fornire una spiegazione “esternista” dell’origine dell’aspetto denigratorio comunicato dagli *slur*. Il maggior problema per la spiegazione così com’è, è che anche se la presenza di una istituzione di questo tipo è (contestualmente) una condizione sufficiente per la nascita di un aspetto denigratorio, non è sicuramente una condizione necessaria.¹⁴

La mia ipotesi è che l’aspetto denigratorio degli *slur* viene dalla presenza di attitudini denigratorie diffuse nei confronti del gruppo target. Un’attitudine denigratoria è un’attitudine emotiva negativa, condivisa da una certa “comunità” di persone (ad es., gli omofobi, i razzisti, ecc.) nei confronti di un dato gruppo target. Sebbene la semplice appartenenza al gruppo target sia in genere sufficiente per innescare l’attitudine negativa, le persone della “comunità” in questione hanno spesso credenze descrittive e valutative che convergono verso uno stereotipo negativo degli appartenenti al gruppo target. Almeno nei casi in cui l’ostilità della comunità di persone che condivide l’atteggiamento denigratorio è forte, l’aspetto descrittivo e l’aspetto normativo connessi all’attitudine denigratoria si supportano l’un l’altro. Ad esempio, gli omofobi tipicamente credono che (i) gli omosessuali esemplifichino certi stereotipi, e (ii) per questo motivo sono da denigrare e discriminare.¹⁵ Dunque, gli atteggiamenti denigratori condivisi da comunità di persone possono dare origine a “istituzioni” che supportano e rendono effettive pratiche discriminatorie nei confronti di un gruppo target, sebbene non debbano per forza raggiungere un livello istituzionale vero e proprio per avere un effetto semantico su certi termini.

L’attitudine degli omofobi (come quella dei razzisti, sessisti, e così via) ha a che fare con il mondo e le persone che lo popolano, e non con il significato dei termini del linguaggio ordinario, ma alcune parole sono tipicamente percepite da tutta la comunità linguistica come parole *degli* omofobi.¹⁶ Si consideri uno *slur* S che gli omofobi usano per riferirsi

¹³ Per una critica simile si veda Jeshion 2013b e Camp 2013.

¹⁴ Jeshion (2013b) obietta a Hom che non deve per forza esistere un’istituzione con una determinata ideologia e specifiche pratiche discriminatorie affinché esistano *slur*.

¹⁵ Si veda la nozione di “stance” in Blackburn 1993 e il suo legame con le credenze descrittive e normative. Williamson (2009) fa una connessione fra *slur* e stereotipi (si veda anche Jeshion 2013a). Penso che la nozione di “slurring perspective” elaborata da Camp (2013) sia vicina all’idea di atteggiamento denigratorio che sviluppo qui.

¹⁶ Si veda anche Saka (2007: 142): «For in order to believe that a pejorative applies to someone, one must have not only contempt for a certain class but also access to conventionally established pejorative terminology; one must belong to a linguistic community in which pejoratives exist. Since the

agli omosessuali. Naturalmente, anche la controparte neutra di S, “omosessuale”, è in un certo senso un termine negativo per gli omofobi, perché descrive un comportamento sessuale che gli omofobi disapprovano. Però un omofobo che non sa che usare “omosessuale” in un contesto non omofobo non verrebbe percepito come esprimente un atteggiamento negativo nei confronti degli omosessuali, a differenza di “S”, non sarebbe linguisticamente competente (e lo stesso vale di un non omofobo). Questa è la mia ipotesi sulla rilevanza della presenza in una società di questi atteggiamenti denigratori per la semantica degli *slur*. La connessione fra l’atteggiamento denigratorio condiviso da una certa comunità e il significato ordinario degli *slur* può essere visto in analogia con il meccanismo della deferenza (Putnam 1975). Usi ordinari di termini tipici del vocabolario di comunità scientifiche sono casi di uso deferenziale. Il fatto che nelle nostre società ci siano esperti di botanica, ad esempio, fa sì che quando io (un non botanico) uso la parola “olmo”, anche se ne so poco della differenza fra olmi e faggi, sto deferendo agli esperti di botanica e alla loro capacità di distinguere fra questi due tipi di alberi. In un certo senso, quindi, il mio uso di “olmo” e “faggio” esprime quello che il loro uso esprime. Nel caso dei termini scientifici, il meccanismo della deferenza sembra essere mediato dalle intenzioni del parlante, ma ciò non è essenziale. Il meccanismo attraverso il quale ciò che il parlante veicola è ciò che gli esperti significano con quei termini è innescato dalla semplice presenza, nel contesto rilevante, di esperti che usano le parole in questione in certi modi, e non dall’intenzione del parlante di deferire a loro. Analogamente, la presenza nella società di omofobi che usano S per denigrare gli omosessuali fa sì che in contesti ordinari S abbia un significato denigratorio indipendentemente dalle intenzioni del parlante. Nella nostra società, S è un termine caratteristico degli omofobi, e chiunque lo usi in un contesto ordinario corre il rischio di convogliare un contenuto omofobo.¹⁷

Ora, l’aspetto denigratorio che uno *slur* acquisisce dall’esistenza in una società di una “comunità” di omofobi (razzisti, ecc.) che lo usano non deve per forza essere parte del suo contenuto vero-funzionale – come l’approccio del contenuto stretto sostiene. Infatti, l’attitudine denigratoria, per quanto spesso connessa a elementi descrittivi e normativi più “spessi”, è in primo luogo un’attitudine emotiva nei confronti di persone identificate come parte di un certo gruppo. Almeno nella versione che ho abbozzato sopra, la spiegazione esternista dell’origine dell’aspetto denigratorio è compatibile con l’approccio del contenuto largo, e anche con l’approccio del no contenuto, dal momento che sia le regole semantiche che hanno a che fare con contenuti separabili, sia quelle che hanno a che fare con usi ammissibili possono essere spiegate in termini di attitudini tipiche di certe comunità. Indipendentemente dal fatto che l’aspetto denigratorio degli *slur* sia parte del contenuto semantico stretto, o sia una forma di contenuto separabile, o derivi da regole concernenti l’ammissibilità dell’uso di un termine, il fatto che gli *slur* possano essere usati per convogliare denigrazione è spiegato meglio dalla presenza di atteggiamenti denigratori nella società che da convenzioni riguardanti i tabù linguistici.¹⁸

conventionalization of contempt relies, like all convention, on societally recognized norms, every pejorative utterance is proof not only of the speaker’s contempt, but proof that such contempt prevails in society at large. This is why pejoratives make powerful insults, why repeated exposures to pejoratives can create feelings of alienation, inferiority, and self-hatred, and indeed why a single pejorative utterance evokes measurable bias in overhearers».

¹⁷ Sebbene non consideri qui gli usi riappropriati, penso che anche una spiegazione del fenomeno dell’appropriazione dovrebbe seguire la storia proposta da Hom (2008): se i razzisti e gli omofobi hanno il ruolo di “esperti” rispetto agli *slur*, per riappropriare uno *slur* – sia negli usi interni al gruppo target, sia negli usi della comunità linguistica intera – la connessione semantica fra lo *slur* e gli “esperti” deve essere interrotta o modificata radicalmente.

¹⁸ Nella misura in cui la spiegazione dell’origine della componente denigratoria che Andersen e Lepore

Tale spiegazione dell'origine dell'aspetto denigratorio degli *slur* è anche compatibile con l'ipotesi che gli *slur* mostrino una forma peculiare di indeterminatezza semantica. La connessione percepita fra uno *slur* S e gli atteggiamenti degli omofobi (o razzisti ecc.) determina certe convenzioni linguistiche. Ma se le convenzioni linguistiche stabiliscono che l'aspetto denigratorio sia parte del contenuto vero-funzionale espresso da usi letterali di S e dunque un elemento descrittivo del termine (qualcosa che un parlante dice esplicitamente con il pronunciare lo *slur*), o un elemento separabile che segnala una attitudine denigratoria del parlante e quindi un elemento espressivo (qualcosa che non è esplicitamente detto con il pronunciare lo *slur*) dipende dai dati linguistici riguardanti il comportamento dello *slur* nella sua interazione con le altre parti del discorso. Come ho cercato di mostrare, le convenzioni linguistiche sono indeterminate rispetto allo status del contenuto denigratorio degli *slur*. Se ho ragione, gli *slur* hanno un contenuto semantico che è costitutivamente a metà strada fra una dimensione espressive e una descrittiva; hanno una componente vero-funzionale che condividono con la loro controparte neutra, e una componente denigratoria indeterminata.

L'indeterminatezza semantica degli *slur* assomiglia in parte alla vaghezza di alcuni termini, come "calvo", piuttosto che all'indeterminatezza dei termini ambigui, come "pesca" – se assumiamo una spiegazione semantica della vaghezza (piuttosto che una epistemica o ontica).¹⁹ Il valore semantico di "calvo" non coincide con quello di nessuna delle sue precisificazioni accettabili, perché le convenzioni linguistiche non ne "scelgono" nessuna. Quindi, in ogni contesto "calvo" ha un contenuto semantico vago. Analogamente, le convenzioni linguistiche per uno *slur* S non stabiliscono se la componente denigratoria sia parte del contenuto stretto o un elemento separabile. L'analogia è solo parziale, perché nei casi dei termini vaghi, l'indeterminatezza riguarda l'estensione di un termine, mentre nel caso degli *slur*, se ho ragione, l'indeterminatezza riguarda più in generale la natura semantica del loro aspetto denigratorio. In altre parole, non sto dicendo che gli *slur* siano termini vaghi. Sto dicendo che gli *slur* mostrano un tipo peculiare di indeterminatezza semantica.

4. Gli *slur* e il linguaggio politicamente corretto

Il fatto che uno *slur* S sia semanticamente indeterminato nel senso appena visto fa sì che quando cerchiamo di stabilire un significato *determinato* che un proferimento di "S" ha convogliato molto dipenderà da come intendiamo l'atteggiamento del parlante. In particolare, se è chiaro dal contesto che c'è una intenzione di insultare il gruppo target, sarà più naturale interpretarlo come un termine espressivo, con un comportamento proiettivo. Ad esempio, anche un uso ironico di uno *slur* S per omosessuali maschi, nella bocca di qualcuno che assumiamo essere omofobo, sarà facilmente letto come convogliante un contenuto denigratorio nei confronti del gruppo target. Si immagina un gruppo di omofobi chiamare ironicamente un amico ritenuto particolarmente maschile

danno differisce da quella di Hom, la loro posizione non è compatibile con una spiegazione della norma concernente il tabù in termini di atteggiamenti denigratori. Ciononostante, nulla di per sé nell'approccio del no contenuto (ossia, la tesi che l'aspetto denigratorio viene dalle convenzioni che riguardano l'accettabilità degli usi del termine in questione) è in contrasto con tale spiegazione.

¹⁹ Sulla vaghezza semantica si veda Varzi 2007. Si noti che qui faccio riferimento alla teoria semantica della vaghezza per sfruttare una (parziale) analogia, ma nulla di quello che dico dipende dalla verità della teoria semantica della vaghezza (o di qualsiasi altra teoria della vaghezza). Inoltre, per "precisificazione" intendo una possibile interpretazione del linguaggio in questione, piuttosto che un possibile linguaggio (con cui parafrasare o sostituire quello in questione).

“un S”. Se l’atteggiamento ironico è evidente, nessuna offesa nei confronti dell’amico è convogliata, mentre l’insulto nei confronti degli omosessuali non è affatto sminuito dal contesto, per quanto ironico e amicale. Nel contempo, se il contesto rende chiaro che il parlante non ha intenzione di insultare il gruppo target, è più naturale interpretare lo *slur* come contenente un significato denigratorio che può interagire vero-funzionalmente con le altre componenti linguistiche. L’indeterminatezza semantica lascia aperta la questione se il contenuto semantico contenga o meno una componente denigratoria, e se cerchiamo una risposta definitiva, non è sorprendente che la plausibilità dell’ipotesi dipenda dall’attitudine che attribuiamo al parlante (rispetto al gruppo target, più che alla persona a cui si sta rivolgendo). Però strettamente parlando nessuna ipotesi di un significato *determinato* è corretta: il contenuto semantico dello *slur* è indeterminato in ogni contesto, nel senso che non è né determinatamente parte del contenuto né determinatamente un elemento separabile.

Ne segue che le intenzioni del parlante *non* hanno il ruolo di disambiguare contestualmente il contenuto convogliato, come se gli *slur* avessero un elemento indicale sensibile al contesto. L’ipotesi che gli *slur* abbiano un elemento indicale del genere è difficile da riconciliare con il fatto che essi sono tipicamente percepiti come parole tabù, soprattutto nei contesti pubblici. Se l’attitudine del parlante nei confronti del gruppo target fosse sufficiente a disambiguare il ruolo semantico dell’aspetto denigratorio degli *slur*, le loro occorrenze non atomiche (ossia occorrenze in cui interagiscono con altre parti del discorso, come la negazione o il discorso indiretto) nei contesti in cui la mancanza di ostilità da parte del parlante rispetto al gruppo target è evidente avrebbero sempre una lettura preferenziale in cui l’offesa nei confronti del gruppo target non viene veicolata. Ma, come ho mostrato in precedenza, le intuizioni dei parlanti competenti rispetto all’accettabilità di tali usi sono spesso instabili. Per questo motivo una forma di censura ufficiale o semi ufficiale, come quella del politicamente corretto, appare in larga parte giustificabile – nella misura in cui non è corretto discriminare le persone sulla base del loro orientamento sessuale, provenienza etnica, e così via. I principi morali non possono di per sé giustificare atteggiamenti censori nei confronti dell’uso di parole, ma appellandosi al meccanismo di deferenza possiamo spiegare perché una parola usata da una comunità di persone che condividono atteggiamenti denigratori può essere giustificatamente bandita all’interno della più larga comunità linguistica. Se gli *slur* possedessero un elemento indicale sensibile alle intenzioni del parlante, nei contesti in cui le intenzioni del parlante sono evidenti (e lo *slur* interagisce con altre parti del discorso), la censura non risulterebbe giustificata. Ma l’aspetto denigratorio è ereditato dagli usi della comunità linguistica intera indipendentemente dalle intenzioni del parlante. E sebbene il ruolo semantico della componente denigratoria sia sottodeterminato dalle convenzioni linguistiche, un parlante competente è consapevole del fatto che rendere evidenti le proprie intenzioni non ostili nei confronti del gruppo target non è abbastanza per rendere accettabile l’uso dello *slur*.

In conclusione, sebbene abbia rigettato la spiegazione dell’origine della componente denigratoria degli *slur* in termini di convenzioni censorie, l’ipotesi dell’indeterminatezza semantica non è incompatibile con la presenza di tabù, ma solo con l’ipotesi che sia la rottura del tabù a generare l’offesa. Sono d’accordo che anche in contesti in cui il contenuto semantico è neutralizzato, come nei virgolettati, pronunciare uno *slur* può essere comunque inopportuno, come previsto dalle convenzioni censorie. Però anche termini chiaramente descrittivi, che normalmente non hanno comportamento proiettivo, possono essere soggetti a tabù quando il contenuto descrittivo e per qualche motivo socialmente inaccettabile. In altre parole, gli atteggiamenti denigratori sono all’origine *sia* dell’aspetto denigratorio degli *slur*, *sia* delle convenzioni censorie che li riguardano. La tesi dell’indeterminatezza oltre a spiegare il conflitto di intuizioni riguardante la

copresenza di occorrenze descrittive ed espressive degli *slur*, fornisce ragioni anche per considerare la convenzione censoria come giustificata, senza intenderla come un fatto brutto. Nella misura in cui la lettura espressiva è sempre un'opzione che non può essere facilmente eliminata, una proibizione in linea di principio dell'uso del termine, soprattutto in contesti pubblici, può essere vista come parte della generale disapprovazione dell'atteggiamento denigratorio e discriminatorio nei confronti del gruppo target.

Bibliografia

- Anderson, L. & Lepore, E. (2013), «Slurring Words», in *Noûs*, 47, pp. 25-48.
- Ashwell, L. (2016), «Gendered slurs», in *Social Theory and Practice*, 42 (2), pp. 228-239.
- Blackburn, S. (1993), *Essays in Quasi-Realism*, Oxford University Press, New York.
- Camp, L. (2013), «Slurring Perspectives», in *Analytic Philosophy*, 54 (3), pp. 330-349.
- Cepollaro, B. (2015) «In defence of a presuppositional account of slurs», in *Language Sciences*, 52, pp. 36-45.
- Cepollaro, B., & Stojanovic I. (2016), «Hybrid evaluatives: in defense of a presuppositional account», in *Grazer Philosophische Studien*, 93 (3), pp. 458-488.
- Cepollaro, B., Sulpizio, S., e Bianchi C. (2019), «How bad is it to report a slur? An empirical investigation», in *Journal of Pragmatics*, 146, pp. 32-42.
- Cepollaro, B., e Thommen, T. (2019) «What's wrong with truth-conditional accounts of slurs», in *Linguistics and Philosophy*, (online first, <https://doi.org/10.1007/s10988-018-9249-8>).
- Croom, A. M. (2014), «The Semantics of Slurs: A Refutation of Pure Expressivism», in *Language Sciences*, 41 (11), pp. 227-242.
- Feinberg, J. (1985), *Offense To Others*, Oxford University Press, Oxford.
- Hom, C. (2008), «The Semantics of Racial Epithets», in *Journal of Philosophy*, 105, pp. 416-440.
- Hom, C. (2012), «A Puzzle about Pejoratives», in *Philosophical Studies*, 159 (3), pp. 383-406.
- Hom, C. & May, R. (2013), «Moral and Semantic Innocence», in *Analytic Philosophy*, 54 (3), pp. 293-313.
- Hornsby, J. (2001), «Meaning and Uselessness: How to think about derogatory words»,

in *Midwest Studies in Philosophy: Figurative Language*, 25, pp. 128-141.

Predelli, S. (2010), in Sawyer, S. A., ed., *New Waves in Philosophy of Language*, Palgrave-MacMillan, Londra, pp. 164-185.

Predelli, S. (2013), *Meaning Without Truth*, Oxford University Press, New York.

Putnam, H. (1975), «The meaning of “meaning”», in *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, 7, pp. 131-193.

Jeshion, R. (2013a), «Slurs and Stereotype», in *Analytic Philosophy*, 54 (3), pp. 314-329.

Jeshion, R. (2013b), «Expressivism and the Offensiveness of Slurs», in *Philosophical Perspectives*, 27 (1), pp. 231-259.

Kaplan, D. (ms.), «The Meaning of ‘Ouch’ and ‘Oops’».

Maciá, J. (2011), «A defense of the presuppositional view of expressive meaning» (hand-out for the ECAP-7 conference in Milan).

Nunberg, G. (2018), *The Social Life of Slurs*, in Fogal, D., Harris, D. & Moss, M., eds., *New Work on Speech Act*, Oxford University Press, Oxford.

Potts, C. (2005), *The Logic of Conventional Implicature*, Oxford University Press, Oxford.

Potts, C. (2007), «The Expressive Dimension», in *Theoretical Linguistics*, pp. 165-197.

Richard, M. (2008), *When Truth Gives Out*, Oxford University Press, Oxford.

Schlenker P. (2007), «Expressive Presuppositions», in *Theoretical Linguistics*, 33 (2), pp. 237-245.

Saka, P. (2007), *How to think about meaning*, Springer, Heidelberg.

Varzi, A. (2007), «Supervaluationism and Its Logics», in *Mind*, 116, pp. 633-676.

Williamson, T. (2009), in Almog, J. e Leonardi, P., eds., *The Philosophy of David Kaplan*, Oxford University Press, Oxford.